



◆ **L'ambasciatore Staffan De Mistura:**
«Bisogna trovare altre soluzioni
Costruire campi. Ma mancano le tende»

◆ **Rapporti Roma-Tirana meno idilliaci**
Il premier Majko: forme di partenariato
che vadano oltre il problema rifugiati

◆ **La ministra chiede ai bambini kosovari**
«Qual è la cosa che desiderate di più?»
E loro in coro: «Tornare nelle nostre case»

L'Italia: «Kukes non sarà smobilitata»

Jervolino, Turco e Bindi visitano le tendopoli: pronti per nuove emergenze

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

KUKES Nell'inferno dei profughi un mese dopo. Per ribadire che i campi non si smobilitano, che Kukes - la città-simbolo della diaspora kosovara - non sarà militarizzata. E che quando sarà necessario spostare le decine di migliaia di rifugiati che vivono nelle tendopoli, non scatterà un piano di evacuazione indiscriminato e totale. Concetti semplici, forse al limite dell'ovvio, ma che rappresentano il punto vero di frizione tra governo italiano e ampi settori della Nato.

Le scrivanie di cinque tra ministri e sottosegretari sono rimaste vuote, ieri a Roma. Rosa Russo Jervolino, Livia Turco, Rosy Bindi, i sottosegretari Barberi e Minniti, sono piombati in Albania per fissare i futuri paletti dell'azione umanitaria. E sono ritornati a Kukes. Il piccolo grande miracolo italiano. Qui hanno trovato un alleato prezioso, l'ambasciatore Staffan De Mistura, il plenipotenziario delle Nazioni Unite per i rifugiati. Nato militare e Onu.

«Sono due culture diverse - sostiene De Mistura - che però devono sapersi integrare per lavorare insieme». C'è un'emergenza: la «decongestione» dei campi alla frontiera e lo spostamento dei profughi verso sud. In un vertice con i ministri italiani tenuto nella tenda-riunione del campo «Kukes 2», il dirigente dell'Alto commissariato non nasconde i problemi: «Dobbiamo fare in fretta, ventiquattr'ore fa abbiamo avuto un piccolo flusso di profughi, 3mila persone, ce l'abbiamo fatta». Ma quando Milosevic deciderà di usare di nuovo quella che De Mistura definisce «la bomba silenziosa», le organizzazioni internazionali non dovranno farsi cogliere impreparate. Bisogna essere in grado di accogliere le due ondate che certamente arriveranno nei prossimi giorni, costruendo nuovi campi e trovando nuove soluzioni all'emergenza. Ma mancano le tende. «Noi abbiamo esaurito le nostre scorte», ammette Barberi. E delle 16mila promesse dall'Acnur, delle 20mila messe a disposizione dalla Nato, che dovrebbero aggiungersi alle 5mila proposte dagli inglesi, per il momento non c'è traccia. Gli italiani, comunque, non molleranno: «Trovate le tende - dice Barberi - le monteranno i nostri soldati e i nostri volontari».

È l'integrazione tra Italia e organizzazioni internazionali, che vive un suo toccante mo-

mento con la firma del protocollo che sigla il passaggio della gestione dei due campi italiani di Kukes all'Acnur. «Permettete mi di chiamarvi amiche», così De Mistura si rivolge alle ministre italiane per un riconoscimento significativo. «Quando si scriverà il libro della storia di questa guerra, ci saranno capitoli terribili, ma un capitolo parlerà dell'Italia e dell'operazione Arcobaleno: un modello di solidarietà e di efficienza». Sul pennone del campo numero uno viene issata la bandiera azzurra delle Nazioni Unite e De Mistura chiede ai rappresentanti del governo «il permesso di far continuare a sventolare anche la bandiera italiana».

Certo, attorno a Kukes vedi ancora centinaia di famiglie che vivono al di fuori delle tendopoli, uomini, donne e bambini costretti ancora a dormire all'interno dei loro camion o sui trattori coperti di cellophane. Vedi le file per prendere una bottiglia d'acqua o un litro di latte per i bambini, e le donne che non hanno trovato spazio nei campi lavare panni e bambini in un ruscello. Ma nelle tendopoli sono stati fatti passi da gigante. C'è il forno che produce migliaia di pezzi di pane a cassetta (buonissima tradizione di queste parti), e Minniti ne assaggia un pezzo appena sfornato, ospedali e ambulatori da campo. «Questo è il poliambulatorio ostetrico e pediatrico», dice con orgoglio il dottor Rovanzani rivolgendosi alla ministra Bindi.

Fino ad oggi è grazie a strutture di questo tipo e all'uso degli elicotteri che in queste tendopoli sono state evitate tragedie. Qui si è potuto addirittura nascere, ci si è curati e si è riusciti a bloccare la diffusione di malattie infettive. E poi i bambini. Ce ne sono a migliaia nelle tendopoli di Kukes. Sono vispi e giocosi: si difendono così dai guasti delle tragedie vissute. Hanno anche imparato qualche parola d'italiano. «Qual è la cosa che più desiderate?», chiede Livia Turco. La risposta è raggelante: «Tornare a casa!». Ma per i profughi, è l'opinione del sottosegretario di Palazzo Chigi, Marco Minniti, «si deve aprire una seconda fase, un intervento di medio periodo che duri fino alla fine della guerra e al loro ritorno in Kosovo, che sappia affrontare anche le emergenze che verranno». Di questo soprattutto la delegazione italiana ha parlato con il governo albanese.

Ma i rapporti tra Roma e Tirana sono sempre meno idilliaci. Niente di ufficiale, per il mo-



Fmi: «Terremoto economico se il conflitto sarà lungo»

WASHINGTON La guerra del Kosovo, quale che sia la sua durata, produrrà un vero e proprio terremoto economico e umanitario nei sei stati limitrofi (Albania, Bosnia, Bulgaria, Croazia, Macedonia e Romania) che, non solo saranno costretti ad accogliere un numero di rifugiati compreso tra le 262 mila e le 649 mila persone, ma dovranno sopportare anche un onere economico rilevante che potrà arrivare a un massimo di 1,8 miliardi di dollari (oltre 3.200 miliardi di lire), pari al 2,5 per cento del prodotto interno lordo dell'intera regione. La stima, la prima effettuata su basi sufficientemente scientifiche dall'inizio del conflitto, viene dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e dalla Banca Mondiale che hanno stilato un rapporto congiunto, presentato agli incontri primaverili di Washington, nel quale vengono messi in evidenza tutti i possibili contraccolpi economici della guerra in corso nella regione balcanica. Non solo il costo di ospitare i rifugiati ma anche la distruzione di commercio internazionale, il deterioramento del clima di fiducia degli imprenditori legato al conflitto e il rinvio dei programmi di riforme strutturali di queste economie, che rischiano di veder pregiudicati i loro obiettivi di crescita a medio termine. Il rapporto, che è stato discusso ai massimi livelli dai ministri delle Finanze dei più importanti Paesi del mondo insieme ai vertici del Fondo Monetario, delinea anche gli scenari possibili quantificandone i relativi costi.

mento, ma il clima tra i due governi non è più quello di una volta. Il premier Pandeli Majko, rilevando che i profughi hanno determinato un aumento della popolazione albanese del 15 per cento, ha chiesto «forme di partenariato con l'Italia che vadano oltre l'emergenza», ma l'impressione è che ormai l'Albania guardi sempre più agli Stati Uniti d'America. Impresione che Marco Minniti non coglie, «gli interessi di Tirana sono in Europa», ma che puoi leggere nei discorsi e negli atteggiamenti dei leader politici skipetari.

Qui tutti aspettano il piano Marshall chiesto a Washington dal presidente Rxdop Meidani. Lontano da venire, nonostante la concessione di basi militari, porti e aeroporti alla Nato. Per il momento c'è solo un piccolo assaggio: uno stanziamento di 80 milioni di dollari per la ricostruzione di 500 km di strade.

Puglia, sbarcano altri 500 profughi

300 disperati in balia delle onde, salvati dalla guardia costiera di Bari



Le ministre Livia Turco, Rosa Russo Jervolino, Rosy Bindi in visita al campo di Kukes
Farinacci/Ansa

BARI È un flusso continuo di clandestini quello che avviene ormai da diversi giorni sulle coste pugliesi. 500 profughi del Kosovo sono arrivati ieri nel Salento e nel Foggiano. 42 kosovari sono stati abbandonati su uno scoglio a nord di Otranto, mentre in 300 dal Montenegro sono sbarcati a Bari su un battello fluviale: li ha salvati la guardia costiera perché il battello Ceklin era in balia delle onde. Gli scafisti li avevano abbandonati lì, a cinque miglia dal porto di Bari. Sono per lo più kosovari: 118 bambini, molti piccolissimi, donne e anziani, più un piccolo gruppo di «rom» montenegrini. Le loro condizioni di salute sono discrete. Solo per una donna di 80 anni, sofferente d'asma, è stato disposto il ricovero.

«Ancona, Ancona, siamo arrivati ad Ancona?», con queste parole, senza neanche sapere dove sono approdati, i profughi sono sbarcati sulla banchina del molo San Cataldo. Gli scafisti li avevano lasciati in balia del mare a metà del viaggio e loro hanno proseguito la traversata alla cieca, fino a quando sono stati individuati dalla guardia costiera: uno dei militari è salito a bordo, ha preso il comando del natante e ha fatto rotta su Bari. Poco meno della metà dei 300 profughi è composta da bambini. Ma anche molti vecchi hanno trovato posto sulle 170 poltrone e tra i corridoi di questa carretta del mare verniciata di bianco e con il tettuccio annerito dal fumo, con il nome «Ceklin» scritto a lettere celesti sulla fiancata sinistra e a poppa.

La barca è iscritta al compartimento di Bari. È l'ennesimo battello rimediato da quella che dopo i primi accertamenti ap-

pare una vera e propria «holding» criminale per la traversata dei profughi: con ogni probabilità gli scafisti saliti a bordo erano due, ma sarebbero almeno cinque quelli che hanno avuto un ruolo nella traversata; i traghettatori sono montenegrini, ma forse tra loro ci sono anche italiani: in ogni caso, l'organizzazione avrebbe ramificazioni all'estero, in Germania.

Alcuni profughi, infatti, hanno raccontato che alcuni parenti hanno pagato per loro il viaggio proprio in Germania, dove risiedono. Il clan aveva organizzato veri e propri «pacchetti» grazie a basisti bel cuore dell'Europa: 12 mila marchi tedeschi per sei posti. Nessuno tra i profughi è riuscito però a descrivere gli scafisti: «Avevano il volto coperto ed erano armati con pistole», hanno detto. La «Ceklin», invece, ha proseguito la rotta con il timone fisso sulla costa pugliese. E nonostante fosse senza guida, è riuscita a scavalcare lo sbarramento di controllo dispiegato in Adriatico: il battello - simile ad una di quelle imbarcazioni usate per i giri turistici sui fiumi delle capitali europee - è stato avvistato solo quando era a sei miglia da Bari. I profughi hanno raccontato di aver raggiunto a piedi il confine con il Montenegro. «Poi - hanno spiegato - siamo arrivati a Bari, dove siamo rimasti per una settimana; quindi, ci hanno detto di andare a Ucinj e siamo partiti». «In tutto - dicono - eravamo 800, ma non c'era posto per tutti: gli altri verranno questa notte». E in effetti una barca «sospetta» è già stata segnalata alla guardia costiera a 90 miglia dalle coste pugliesi.

La situazione, intanto, rimane difficile nelle strutture d'accoglienza. I centri della Puglia sono al limite della ricettività. E il sindaco di Bari, Simeone di Cagno Abbrescia, sbotta: «Vedo ministri e sottosegretari che vanno in Albania, fanno le loro belle dichiarazioni alle televisioni, poi tornano e i provvedimenti dove sono? Dove sono gli interventi per aiutare la Puglia? Dove è il coinvolgimento della Regione, dei Comuni di Bari, Brindisi, Lecce, Otranto? Tutto tace e qui la situazione precipita».

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media
wedis

da maggio

